

MICHAEL ALBERT

**OLTRE
IL CAPITALISMO**

UN'UTOPIA REALISTICA



elèuthera

Titolo originale: *Realizing Hope. Life Beyond Capitalism*
Traduzione dall'inglese di Roberto Ambrosoli

© 2006 Michael Albert
© 2007 Elèuthera
First published in 2006 by Zed Books

Progetto grafico di Ferro Piludu

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

<i>Prefazione</i> di <i>Salvo Vaccaro</i>	7
Introduzione	15
I. L'economia partecipativa	19
II. La politica	44
III. Le relazioni di parentela	62
IV. Comunità etniche e culturali	75
V. L'internazionalismo	88
VI. L'ecologia	100
VII. Scienza e tecnologia	113
VIII. L'educazione	133
IX. L'arte	141
X. Il giornalismo	152

XI. Lo sport	162
XII. La criminalità	171
XIII. Problematiche da investigare	183
XIV. Strategie	191
XV. Il marxismo	200
XVI. L'anarchismo	232
XVII. Aspirazioni	246
XVIII. Dissenso	250

PREFAZIONE

di *Salvo Vaccaro*

Michael Albert è già noto al lettore italiano per il suo libro sulla economia partecipativa uscito nel 2003. Gli attivisti del movimento cosiddetto no global hanno poi letto diversi suoi interventi sparsi per giornali e riviste che hanno dedicato ampio spazio alle sue tesi. Infine, Michael Albert è tra i fondatori e animatori non solo della casa editrice controculturale South End Press, ma altresì di uno dei migliori portali informativi che si possono reperire in quella immensa, infinita e insensata panciclopedia virtuale che è il World Wide Web. Z Magazine e Z Net (con una filiazione italiana specificamente dedicatagli) sono infatti i luoghi, cartaceo mensile il primo, immateriale il secondo, in cui Albert non solo scrive e sperimenta le sue ipotesi progettuali, ma anche le annoda e le intreccia in un dibattito animato e partecipato che ha come valenza principale quella di incitare all'azione verso la trasformazione qualitativa dell'esistenza, nella sua veste singolare e plurale, piuttosto di provare a validare e rendere «vere» tramite riconoscimento pubblico le idee esposte, come accade invece nelle comunità scientifiche e accademiche.

Il testo che avete appena preso in mano è la prosecuzione del suo Libro dell'economia partecipativa (o parecon come in crasi linguistica inglese è sintetizzato il suo approccio a una forma mentis alternativa di un'economia non più capitalistica). Se il Libro dell'economia partecipativa (Il Saggiatore, Milano 2003) si limitava strettamente ai nodi di un sapere economico del quale

aggredire con rigore le sue categorie fondanti, La vita oltre il capitalismo dilata quella prospettiva innovativa raggiungendo con il suo abbraccio una serie di dimensioni sociali quali la salute, l'ambiente, le arti, i media, lo sport, coniugando parecon con la politica, con la religione, con la sociologia, insomma quei saperi colti nel loro discorso pratico che orientano in via incisiva la vita quotidiana di ognuno di noi, reiterando un modulo di pensiero e di agire spesso non riflesso ma ereditato sotto pressione di un conformismo sociale interiorizzato in usi e abitudini quotidiani, senza alcuna attenzione alle strutture categoriali e percettive che li sottendono.

Come è noto, parecon è tesa a prefigurare una forma di modello economico che rifugga sia dalla pianificazione statale che dal libero gioco del mercato. Pur nella distinzione delle articolazioni che le contraddistinguono, Albert individua, a mio avviso correttamente, un tratto comune alle due forme, ossia l'elemento arbitrario della forza dissimulata quale loro principio fondante. La pianificazione statale totalizza ogni dinamica economica sotto l'accenramento politico nella élite di governo, coincidente per lo più con la parte risultata vincente in base a una prova di forza. Il libero gioco di mercato, pure supportato inevitabilmente dalla forza statale che ne garantisce la dinamicità attraverso le procedure di validazione e garanzia effettuale dei contratti stipulati sulla base di un rapporto di fiducia altrimenti nudo, si alimenta di un movimento rimosso di appropriazione privatistica, sancita per norma ineludibile, che traduce la forza arbitraria in codice di legge, in forza di legge come causticamente scolpisce Derrida.

La parecon intende sottrarsi al duplice destino che attanaglia le società contemporanee, cercando una via di fuga da entrambe le strettoie illibertarie per restituirci un modello futuribile, peraltro poco snello quanto a ipotesi di esercizio corrente, che in questo volume coniuga i suoi principi valoriali con molteplici segmenti della vita sociale. Così vediamo Albert alle prese con le repliche diversificate dei principi tutto sommato kropotkiniani di parecon – equità, solidarietà, diversità, autogoverno decisionale, equilibrio sostenibile, oltrepassamento della divisione tra lavoro mentale e lavoro manuale – negli svariati ambiti sociali, incluse le forme classiche dell'immaginario politico sovversivo, cioè il marxismo e l'anarchismo. E siccome là dove si parla di configu-

razione sociale si dà immediatamente politica, lo stesso Albert ci suggerisce come a questo punto del livello discorsivo occorrerebbe parlare di parpolity (participatory polity, politica partecipativa), ossia di istituzioni politiche tese a rafforzare e consolidare gli incentivi sociali alla partecipazione equa, solidale, informata e attiva alla cosa pubblica.

Lo sforzo di Albert è pertanto quello di dare vigore a quelli che potrebbero sembrare solo come principi vuoti e retoricamente dichiarati in virtù di una loro staticità figurale, cioè in altri termini perché appaiono come valori e non come processi di valorizzazione di pratiche alternative all'attuale e dominante sistema sociale. Proprio per ciò, l'estensione di parecon all'insieme della società offre all'autore l'opportunità di saggiare la plasticità performativa dei suoi tratti salienti non solo e non più in relazione alla dimensione economica, che comunque resta prevalente, se non addirittura centrale, nella visione strategica, ma anche alle dimensioni della vita associata, che inducono a spostare l'accentuazione della proposta dalla bontà in sé dell'idea valoriale della parecon alle condizioni ideali di accesso alle pratiche sociali informate da quei principi. Beninteso, Albert non sta proponendo un modello assolutamente inedito, anzi si innesta sulla scia di una tradizione di pensiero socialista e libertaria che ha provato, tanto in teoria quanto in pratica, a coniugare felicemente autogestione e autogoverno, cioè produzione senza rendita da profitto e decision making diretto e decentrato.

Ovviamente, è possibile, e peraltro auspicato dallo stesso Albert, entrare nel merito sia dei valori propugnati, sia delle condizioni di loro pensabilità contemporanea. Parecon, e a fortiori parpolity, esigono infatti uno sforzo di immaginazione radicale tale da rasentare la mutazione antropologica della nostra idea di noi stessi come individui viventi in società organizzate. Pratiche quali la considerazione equa o la decisionalità orizzontale presuppongono una partecipazione di ciascuno al mondo in un senso completamente differente da quello che abbiamo ereditato da secoli e che concorriamo, magari senza accorgercene, a perpetuare nella concatenazione complice di piccoli gesti che riannodano costantemente il filo della matassa del dominio. La delega a ogni livello e priva di strumenti di controllo e revoca immediata, infatti, non è un destino fatale dei nostri tempi, bensì più «sempli-

cemente» una convenzione talmente inculcata sin nelle pratiche più ordinarie da risultare ormai un fattore «naturale» di cui abbiamo smarrito la memoria ereditata di uso culturale, e come tale eliminabile e sostituibile, in linea di principio, senza alcun sconvolgimento dell'ordine della vita.

Quando poi si cerca di misurare l'impatto odierno di alcune delle proposte sventagliate da Michael Albert, la coerenza logica e argomentativa, che pure inerisce al discorso della parecon, si scontra con una certa incapacità non insignificante di percepire e concepire la plausibilità di un simile orizzonte pratico e praticabile, forse per via di una ristretta ricognizione di modelli vicini proposti nei decenni scorsi (pensiamo tra tanti a Paul Goodman, Colin Ward, Murray Bookchin). Albert non ci aiuta però in tal senso, almeno nella lettura dei suoi testi – un po' meglio nei dibattiti nati in seguito e reperibili almeno in parte nell'area virtuale appositamente dedicata alla parecon, nei quali si misura con intellettuali e attivisti le cui idee purtroppo non sempre riaffiorano nel libro. Il lettore europeo, forse più smaliziato e più carico di «eredità» del nostro autore nordamericano, potrebbe supplire agevolmente a tale insufficienza ricorrendo a modelli analitici e teorici che, in un passato recente, si sono interrogati e soffermati su alcuni nodi irrisolti da Albert, come, giusto per accennare un esempio, l'emergenza di una classe di coordinatori intermedia alla bipolarità classica, che già Bakunin intuì, che Aršinov intravide in tempo reale nell'incipiente leninizzazione sovietica, e che altri successivamente e da prospettive anche diverse (Rizzi, Mercier Vega) hanno designato con il termine tecno-burocrazia. Il fatto è che Albert, tuttavia, intende offrirci un affresco che, al di là dei suoi aspetti più o meno convincenti, si colloca decisamente oltre il capitalismo, evidentemente avendo già risolto (teoricamente? praticamente?) l'aggrovigliato problema della interruzione di una trama di vita offesa dal capitalismo tanto selvaggio quanto contenuto (embedded liberalism, come dicono gli studiosi di teoria politica della governance).

L'enigma della transizione, che tanto affligge il pensiero dialettico del marxismo ancor più se radicale, non sembra interessare minimamente il nostro utopista, consapevole probabilmente come tale enigma persista perché posto teoricamente nel modo fallace: ossia, non tanto come un percorso di sottrazione, di svuo-

tamento di zavorra, di distruzione (ancora poco) creativa, quanto come un passaggio pieno e ineludibile nel quale contraddittoriamente si dovrebbe dare vita a un mondo nuovo attraverso pratiche e categorie concettuali appartenenti al vecchio da risolvere. Il carattere altrettanto utopistico di tale transizione, sia pure non imbalsamata in apparato statale che ne svela l'elemento fittizio e auto-dissuasivo delle reali intenzioni di dominio, viene aggirato da Albert alla maniera fantascientifica: proiettandosi direttamente in una dimensione posteriore in cui immaginare ex novo come regolare la vita associata valorizzando idee e pratiche altrimenti improbabili nel contesto odierno.

Certamente, anche questa operazione di invenzione muove da una posizione contraddittoria, in quanto se la fantasia aspira a slanciarsi oltre il capitalismo, il corpo e la mente che esercitano tale slancio sono radicati al di qua, se non ben dentro il capitalismo, di cui assimila sia pur involontariamente categorie mentali, orizzonti di innovazione, ossia quel possibile logicum che tanto ha angustiato i filosofi di ogni tempo. È il tema dell'utopia come un non-luogo pensato paradossalmente a partire da ciò che esso intende negare. Proprio nell'avverbio vive però tutta la tensione del «come se...» sperimentato passo dopo passo da Michael Albert, che in maniera irriflessa investe la propria tattica di pensiero progettuale in una implosione del contemporaneo che catapulti l'umanità in un luogo scisso da ogni legame col passato, in cui la costrizione di dover riannodare i fili della socialità non avvenga sotto la cappa mortifera di un esito sia pure felice di un duro scontro rivoluzionario, ma nella condizione ideale – non romantica, beninteso, ma quasi habermasiana e rawlsiana – di un potenziale sperimentale in cui i conflitti di ipotesi e di idee si dispieghino sulla base della verifica di bontà non per partito preso, non per ideologia risultata vittoriosa, non per schieramento vincente, bensì per la semplice e miracolata logica del migliore argomento, della migliore argomentazione convincente senza violenza.

Il superamento della civiltà capitalista viene in tal modo oltrepassato della sua fase drammatica, sovente storicamente tragica, la cui scia ha impedito e forse impedirebbe una sana ragionevolezza nelle soluzioni inedite da rinvenire nel patrimonio millenario dell'umanità, disponibile a meticcicare piccole solu-

zioni scartate con grandi slanci coraggiosi che non attendono altro che di mettersi alla prova per rendersi un minimo stabili. Nel fare ciò, una astuzia della ragione potrebbe insinuare il sospetto che Albert intenda anarchicamente spiazzare la fase della transizione per rigetto del pensiero dialettico che tanta responsabilità (teorica) porta nei guasti delle rivoluzioni malintese del Novecento. La tattica del «proviamo a fare come se...» invita, nella proiezione saltata a pie' pari oltre il presente, a una sorta di paradossale anticipazione progettuale la quale, muovendosi di basso profilo e senza errori di attrazione di energie e forze ostili, prova a misurare nell'oggi, hic et nunc direbbero i latini, quel «come se» utopico per allenare direi quasi «antropologicamente» l'umanità a praticare equità, solidarietà, autogoverno orizzontale, decisionalità autogestita, diversità non distruttiva, dinamicità innovativa anti-istituzionale se non addirittura extra-istituzionale.

Allora l'utopia realizzata alla maniera fantapolitica si rivela meno ingenua del previsto, o quanto meno altrettanto ingenua della transizione dialettica rivoluzionaria, col vantaggio di offrirsi come elemento di novità storica, ma come tale recuperabile e vanificabile dalla piovra del sistema di cose presenti, in grado di digerire ed espellere idee ben più gravi della parecon. Tuttavia, e qua sta l'atout di Albert, stiamo parlando non di una teoria, quanto di una pratica di movimento la cui concepibilità lungo ogni segmento del divenire sociale si dimostra ogni giorno più necessaria e opportuna, ma è merito di Michael Albert rendercela anche desiderabile, almeno come esercizio non gratuito dell'immaginazione libertaria e anarchica.